



Vigilia di Natale 1978



Non me ne va mai bene una, pensai tirando su le persiane e vedendo scendere dal cielo la neve, fittissima.

Questo giorno era già di per sé orribile e, come se non bastasse, oggi, 24 dicembre 1978, io, Angelina Russo, undici anni, sarei diventata anche lo zimbello delle case popolari.

Entrai nel cucinino, con un *buongiorno* imbronciato sulle labbra. Mi venne subito la nausea. La puzza dell'odiato baccalà aveva già impregnato la nostra piccola stanza. Presi una mela, riempii un bicchiere di latte e scappai verso il tavolo da pranzo.

Da lì osservai mia madre nel suo grembiule da cucina che disponeva i peperoni sott'olio su una teglia. Più tardi li avrebbe farciti con il pesce, che ora era già in ammollo in una ciotola.

Anche a casa nostra, il tradizionale cenone della vigilia aveva un suo preciso programma. Mia mamma lo rispettava rigorosamente, come aveva fatto sua madre e prima di lei sua nonna. Il nostro cenone era caratterizzato da pietanze povere: per primo ci sarebbero stati gli spaghetti con le acciughe sott'olio. Poi, il baccalà con i peperoni. Per finire, gli struffoli.

«Sei contenta, vero?»

Per evitare di rispondere a mia madre, mi misi in bocca il resto della mela, torsolo compreso. Non avevo nessuna voglia di festeggiare la Vigilia di

Natale. E neppure di andare a sciare! Perché non potevamo essere una famiglia normale come quelle dei miei amici svizzeri, mi chiedevo? Una in cui i figli li mandano a sciare con dei veri sci e la Vigilia mettono in tavola la fonduta di carne o di formaggio?

«Dov'è papà?» chiesi.

Domanda superflua. Sapevo esattamente dove si trovava. Quando non lavorava in officina, mio padre «faceva i favori». Per esempio faceva piccole riparazioni alle auto dei nostri vicini delle case popolari. Si infilava la sua tuta blu da lavoro e nel garage comune spariva sotto un'auto, circondato da compaesani che chiacchieravano tra di loro e commentavano il suo lavoro.

«Spero che almeno oggi non torni troppo tardi» disse mia madre e iniziò a spezzettare il baccalà.

Me ne tornai in stanza e pensai all'ultima volta che mio padre aveva fatto «un favore». Era il 3 dicembre. Me lo ricordavo ancora così bene perché quella sera ritornò a casa con una sorpresa: aveva portato degli sci! Per me!

Il mio cuore si mise a battere all'impazzata quando li vidi appoggiati accanto alla porta. Ma più mi ci avvicinavo, più aumentava la mia delusione... e la mia rabbia! Gli sci erano troppo corti, visibilmente usati e al posto di attacchi moderni avevano delle fibbie antiquate.

«Ma questi mica sono degli sci veri!» volevo gridare. Invece dovetti trattenere le lacrime a fatica per mostrarmi felice.

Mia madre mi distolse dai miei pensieri. «Sei pronta?» chiese dalla cucina.

Indossai rapidamente un paio di calzettoni pesanti, dei pantaloni di velluto a coste, una maglia della salute a maniche lunghe, un maglione, il giaccone, i guanti e il cappello di lana ed infilai gli stivali foderati. Poi andai a prendere quei due pezzi di legno con i quali avrei dovuto sciare e uscii.

Caro Gesù Bambino che nasci stanotte, fai almeno che Thomas non venga oggi, pregai.

Con le gambe che mi tremavano mi avvicinai alla piccola pista da sci.

I miei amici svizzeri delle case popolari erano già tutti lì. Loro sì che indossavano vere tute e avevano sci moderni con attacchi adatti ai loro scarponi. Appena videro me e la mia attrezzatura, mi circondarono. I loro occhi erano pieni di stupore.

«Sono veramente degli sci, questi?» chiese incredulo Martin.

«Ma come si indossano?» voleva sapere Barbara.

«Ora finalmente possiamo sciare insieme!» li interruppe il mio amico Adrian, con il viso raggiante.

Appoggiai le vecchie tavole sulla neve e infilai gli stivali direttamente nella fibbia. Adrian mi mostrò